Anno III. Trieste, Venerdì 29 Febbraio 1884 (Edizione del meriggio) N. 782

Si publica due volte al giorno. L'edizione del mattino esce alle ore 5 ant. e vendesi a soldi 2. Arretrati soldi 3. L'edizione del meriggio vendesi a 1 soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4 pianot.

IL PICCOLO

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

Il „Piccolo" di ieri meriggio fu sequestrato d'ordine dell'I. R. Sostituto, l Procuratore di Stato signor Leitner.

Diede motivo al sequestro la publicazione di un sonetto di *Lorenzo Stecchetti*.

Essendo il sequestro avvenuto molto per tempo, riproduciamo le due appendici e parte degli articoli comparsi nel Numero di ieri.

GIOCO.

Continuiamo, giacchè c'è ancora tempo, le variazioni su questo tema poco *giocoso* del giuoco.

L'unica passione, che gli antichi non avevano divinizzata, è quella che in questi ultimi tempi ha generate le scene scandalose di Pest, di Parigi e il processo di Londra. Eppure è difficile di trovare in tutta la gamma delle depravazioni umane, qualcosa di più malefico e quindi degno di entrare in qualunque mitologia, della passione del gioco.

Lasciamo stare le storielle del veneziano che giocò la moglie, dei cinesi che giuocano i figli, degli indiani che giuocano le dita e le tagliano coscenziosamente quando le hanno perdute, tutto al contrario di quel celebre giuocatore sventurato che esclamava:

— Fortuna, tu mi fai perdere, ma ti sfido a farmi pagare.

Ma non c'è bisogno di ricorrere alle storielle e agli aneddoti delle raccolte per dimostrare ciò che è indimostrabile come tutti gli assiomi. I danni e le disgrazie del gioco formerebbero riunite un volume più grande del famoso Leopardi di cinque chilogrammi publicato dai fratelli Centenari.

E basta la sola storia del gioco da quindici giorni a questa parte.

Un circolo aristocratico parigino, se non screditato, almeno molto danneggiato dalla scena delle carte sequestrate sulla tavola del quindici e sotto il letto di uno staffiere: una bisca ungherese sorpresa dalla polizia, che costringe deputati e alti funzionari che giuocavano alla *roulette* a scappare dalle finestre; la sentenza che condanna il proprietario e i membri del Park-Club come giuocatori del baccarà a Londra, sono esempi abbastanza eloquenti per un predicatore che voglia fare una bella predica sopra e contro il gioco.

Ma a che fare un'altra predica? E' forse sperabile che giovi a qualcuno?

***

Il gioco — dice un giornalista parigino — è il vizio dei popoli in decadenza e delle nazioni *dètraquées*.

E il giornalista è certamente nel caso e nello ambiente necessario per meglio giudicare. Il giornalista francese crede anzi che non ci sia altro modo di frenare o di temperare questa passione, che dandole libero sfogo nelle bische, legali come a Monaco, togliendola all'impunità dei circoli, dove si svolge senza controllo, a seconda degli umori, delle educazioni e delle condizioni dei giuocatori.

E' certo che quando si è giunti a questo punto del drama, manca poco al quadro finale.

Come contrapposto a questa riflessione del giornalista parigino, il *Fracassa* nota l'eccessiva severità del prefetto di Roma, che a preservare dal contagio aleatorio e dal gusto del giuoco, è giunto a proibire sino l'innocente lotteria dei polli crudi, per cui tutte le buone massaie giungevano sino ad arrischiare sei soldi.

Quando il giuoco del lotto e tutte le grandi lotterie cercano attrarre i giuocatori con le più smaccate lusinghe mi sembra che si potrebbe essere più indulgente per il pollarolo o il venditore di stoviglie che per pochi giorni fa una tombola con le sue merci.

Tanto più che il giuoco non è stato inventato ieri, nè sarà, per quanto dannoso, soppresso da nessun decreto o legge del mondo. Il magistrato inglese, anzi, che ha condannato i giocatori di baccarà, ha fatto a meno di questa legge giacchè è giunto alla sua severa sentenza, mediante questo curioso ragionamento:

— Col più profondo rincrescimento devo riconoscere che non c'è nessuna legge del Parlamento la quale consideri il baccarà come giuoco illegale.

Il vero giocatore si guarisce difficilmente dalla smania di giuocare. Il vero giuocatore è quello che, disperando di poter astenersi dal soddisfare la terribile abitudine di emozioni che aveva contratto, si precipita a cavallo per una strada che va tra due precipizi.

— Ma voi morrete — gli grida qualcuno.

E il giuocatore:

— Bisogna fare qualche cosa per i propri figli!

***

Poichè ci sono, cito un aneddoto di giuocatore splendido e generoso, un aneddoto di quelli che piacevano tanto al vecchio guascone Alessandro Dumas.

In questi tempi di giuocatori meschini e di bari, fa bene di raccontare un esempio di vizio nobilmente esercitato.

Una sera, il cavaliere di Rohan giocava con Luigi XIV, il re, naturalmente aveva guadagnato... mille pistole; il cavaliere mise sulla tavola la somma perduta, in monete di Spagna. Ma il re, che il gioco aveva reso puntiglioso, esclamò:

— Signor cavaliere, io ho giuocato dei luigi e non delle pistole di Spagna che si cambiano con perdita in moneta francese.

— Vostra Maestà mi perdoni — replicò freddamente il cavaliere — le pistole sono per i paggi. — E aprendo la finestra, gettò nella corte il mucchio d'oro, e dopo ripagò in luigi.

La sera medesima, un cortigiano audace disse al re Sole:

— Sire, in questo affare mi sembra che voi abbiate agito da cavaliere di Rohan, e che il cavaliere di Rohan si sia condotto da re.

Una recita di sordo-muti.

È un titolo che parrà strano a tutti quelli che non sanno che i sordo-muti parlano, adesso. Sicuro: la scienza e la carità hanno fatto questo miracolo di ridare la parola ai muti.

Oramai a Pisa, a Milano, a Napoli vi sono istituti, tenuti egregiamente, nei quali i sordomuti sono principalmente educati alla parola. Con pazienza industre addattando, correggendo con stecche di bosso i moti della lingua, gli educatori giungono a trarre dalle bocche degli sventurati giovani suoni di lettere, di sillabe e finalmente di parole intiere, dapprima confusamente poi in chiaro.

Accade, generalmente, che quegli alunni i quali han passato di poco i dieci anni imparano a parlare quasi speditamente; quelli invece che cominciano ad esercitare sui quindici anni non giungono che a parlare chiaro abbastanza ma stentatamente — una specie di quei tedeschi od inglesi che si sforzano a parlare l'italiano... senza saperlo.

Alla deficienza dell'udito poi suppliscono quei poveri sordo-muti, con lo scrutare attentamente i moti delle labbra di chi loro parla; nè c'è caso che intendano male perchè rispondono sempre a tono.

E questo risultato è consolante anche per un altro motivo; perchè cioè, con questo esercizio di vociferazione, molti sordo-muti sono sottratti alla tisi, la terribile malattia che anni addietro faceva strage fra loro.

Ora invece le parti sono invertite; e la tisi miete frequenti vittime fra i caritatevoli che si sobbarcano alla grave fatica di restituire la parola ai muti.

Il regio Istituto dei sordo-muti di Roma è uno dei migliori d'Italia, è situato in piazza Termini, e vi sopraintende una Commissione laica nominata dalla congregazione di carità, dalla provincia e dal comune. E' stato premiato in varie esposizioni alle quali si è presentato.

E' tenuto dai padri somaschi, i quali a Roma hanno anche l'ospizio degli orfani a S. Maria in Aquino e l'ospizio dei ciechi a S. Alessio, e questi vi spendono cure assidue e caritatevoli ottenendo ottimi risultati.

Ieri ne abbiamo avuto un saggio, una recita data dai ricoverati. La piccola sala era piena di publico nella quale notavansi molte signore. Tutti ascoltarono commossi quegli infelici che recitavano una commediola in tre atti divertendocisi mezzo mondo. Il publico ad ogni fine di atto applaudiva e quegli applausi oltre che ai piccoli attori andavano ai pazienti educatori.

Un tal Dominici Giuseppe, per esempio, che rappresentava la parte di piccolo protagonista, parlava speditamente tanto che lo si sarebbe preso per uno fornito di buon udito e di ottima lingua. Invece il povero Dominici ha perduto l'udito fin dai quattro anni di età, e poi, naturalmente ha perduto anche la favella.

E' entrato all'ospizio di dieci anni che non parlava affatto: ora ha quattordici anni e parla in quel modo che han potuto sentire gli spettatori che ieri assistevano alla recita. Anche gli altri hanno fatto assai bene e la recita è andata avanti senza interruzione dal principio alla fine.

I piccoli attori si son preparati in appena dieci giorni, sotto la direzione del padre Giovanni Sironi, rettore dell'istituto al quale consacra tutte le intelligenti e caritatevoli sue cure da vari anni. All'uscire, tutti avevano per lui e pe' suoi compagni nell' opera santa una parola di plauso e di rallegramento.

Dalla Rassegna.

La voluttà di morire.

Non è un romanzo da appaiare col recente di Emilio Zola, la *Joie de vivre*. E' il racconto d' un fatto lagrimevole, di uno di quei drami di cui Parigi è tanto spesso il teatro.

Lo scioglimento di questo drama ha avuto luogo nel gran cimitero di Clichy.

In una fossa chiusa di fresco, è stato trovato morto un bambino, vestito di bianco, e coperto da un immenso mazzo di fiori, egualmente bianco.

Al vestitino della creatura era attaccato un biglietto scritto con mano tremante. Il biglietto diceva:

„Otto giorni fa, a questo posto, è „stato seppellito suo padre. Non ho più „nulla da dargli da mangiare. Io pure „sto per morire. Perchè lasciarlo vi„vere? Egli soffrirebbe troppo. Non „voglio che sia gettato nella fossa co„mune. Supplico che gli venga dato un „posticino vicino a suo padre."

***

La ragazza che, dopo aver ucciso il suo bambino, l'aveva così raccomandato alla tomba era — triste predestinazione! — operaia in una fabrica di corone

I BRIGANTI IN GUANTI GIALLI

137)

Minimamente. Ascoltate. Prima di andar sul terreno ove la spada di un vile spadaccino doveva stenderlo morente, il signor di Cramoizan aveva raccomandato al signor Lentillac, nel caso che fosse mortalmente ferito, di far venire al suo letto di morte la signorina Alina Tourseulles, che verosimilmente conoscete, se ce ne riportiamo a quello che è accaduto qui domenica mattina.

Coquelicot udendo ciò non potè astenersi dal trasalire.

— Voi fremete, signora, disse Lentillac.

— Continuate, disse Coquelicot per tutta risposta.

— Il signor di Cramoizan ignora che la signorina Tourseulles è venuta qui; non abbiamo voluto dirglielo per non aggravare il suo stato. Ma ogni speranza essendo perduta e il signor di Cramoizan dovendo conservare la ragione fino all'ultimo momento, il signor Delbos è andato oggi a Parigi, ha veduto la signorina Tourseulles, le ha partecipato il supremo desiderio di colui che essa ha chiamato suo fidanzato (non tremate così, signora) e la signorina Alina rifiuta di aderire all' ultimo desiderio di un morente. Sapete perchè? riprese il chirurgo con tuono severo.

— Io, io, mormorò Coquelicot, ma no, non saprei. Che volete dire? Parlate, io non vi comprendo.

Gli interlocutori, riscaldandosi, avevano ripresa la conversazione a voce alta, ciò che impedì loro di udire un leggiero rumore che si produsse nella camera di Giacomo, davanti alla finestra sotto la quale essi si trovavano. Il maggiore riprese:

— La signora Tourseulles, in seguito a non sappiamo quale intrigo, è convinta che il signor di Cramoizan sia il vostro amante. In breve, essa è decisa di sposarne un altro. Potreste sostenere di non aver fatto nulla perchè ciò non accada?

Coquelicot, che aveva ripreso un aspetto feroce, tacque.

— Non rispondete? Fate come volete. Entreremo nella camera del capitano e gli diremo l'insuccesso del passo fatto da Delbos. Gli diremo che la signorina Alina è venuta per vederlo e che la vostra presenza l' ha scacciata. Saprà che deve a voi il supremo dolore d'essere abbandonato nell' ultima sua ora da colei che ama.

— Tacete!

— Con qual diritto siete venuta a gettarvi nella vita di quell' uomo per impedirgli di essere felice? Vi ha incoraggiato a perseguitarlo coi vostri desiderii?

— Ma, io l'amo.

— Ed è per questo che lo fate soffrire, perchè siete stata voi, non è vero, che gli avete scritto un biglietto firmato Alina, nel quale parlando come se foste stata la signora Tourseulles, lo pregavate di non venire che il giovedì, siete stata voi, non è vero? Tacete, è una confessione.

— Perchè mi torturate così? Che vi ho fatto?

— Andiamo, signora, venite a veder morire il signor Cramoizan! venite ad udire la maledizione che pronunzierà sul vostro capo!

— No, no, eslamò Celeste con voce sorda, lasciatemi! risparmiatemi questo supplizio.

— Venite, signora, venite, riprese Lentillac, prendendola per l'altro braccio.

— Ve ne supplico.

(*Continua*)

— La verità.

— Via, Marco, spiegatevi chiaramente, giacchè perdo la testa, non raccapezzo più nulla. Perchè mi avete detto che era morto se viveva, e perchè non me ne avete più riparlato?

contraccolpo di questa disgrazia avesse addolcito il suo sguardo freddo e penetrante, nè spianato le pieghe dure della bocca sottile, egli sedette a fianco di lei e disse, dopo un minuto di silenzio:

— Venticinque anni or sono, voi av...

bambino era morto d'angina.

— Stava a meraviglia.

— Perchè allora questa bugia?, chiese essa alzandosi con impazienza.

— Per la vostra e mia sicurezza.

— Non capisco, ve lo ripeto. Dal mo-

la vostra malattia. Del resto, quando si è così feroce... così severo per gli altri...

— Signora, interruppe il magistrato con piglio gelido, sono uomo e ho avuto le mie debolezze: ma esse sono ignorate e non sta a voi rimproverarmele. Con le

mortuarie, di cui era padrona la madre del giovane sepolto lì. La sua storia d' amore fu compagna di quella di tutte le povere abbandonate.

Lei aveva diciassette anni, lui ventiquattro; si amarono e giurarono di sposarsi. Ma siccome la madre non voleva che il figlio sposasse un' operaia, bisognava aspettare. Nacque un figlio e la disgraziata fu scacciata dal laboratorio.

Quando capita una disgrazia, non capita mai sola. Il giovine padre morì vittima della tisi, lasciando la giovine e il bambino soli e senza soccorso. La poverina lottò, ma invano. Lavorava nella sua soffitta, ma non guadagnava tanto da campare; e d'altra parte amava troppo il figlio per abbandonarlo.

Il padre del suo bambino era morto. Sentendosi morire anche lei, non volle che una particella del loro amore sussistesse dopo loro.

Con l'energia che possiedono talora anche gli esseri più delicati e deboli, soffocò la sua creatura, vendette il poco che le restava per comprare il vestitino bianco e molti fiori per seppellire il suo angioletto.

Quindi, dopo aver domandato alla terra, si ribelle alla sua felicità di schiudersi una seconda volta per avvicinare quanto essa amava al mondo, tornata a casa, accese un fornelletto, e si sdraiò sul suo meschino giaciglio ad aspettare, sorridente, che la morte la liberasse dalla vita che non aveva voluto sorriderle.

* * *

Questo fatto, tanto pietoso, figura in poche linee nei „fatti diversi“ di quasi tutti i giornali parigini; il solo *Gaulois* l'ha posto in rilievo.

Processo Neminar.

Alle Assise di Vienna principiò ier l'altro il processo Neminar.

Dall'atto d'accusa, si rileva che Edmondo Neminar di Teschen (Slesia) d'anni 32 cattolico, dottore in filosofia, ex professore di mineralogia all' Università di Innsbruck è accusato:

1) di aver contratto negli anni 1882-1883 enormi debiti, conoscendo il suo sbilanciato stato di cassa;

2) di truffa;

3) di fallimento doloso con un *deficit* di 150.000 fiorini.

Giovanni Winetzky e Guglielmo Schlesinger sono accusati di abuso del poter d'ufficio. — Il professor Neminar è figlio di un sarto senza mezzi.

Fu fatto studiare nella sua città natia e assolse l' università di Vienna nel 1875. Nel 1877 ottenne un posto di professore di mineralogia all'università di Innsbruck con un annuo emolumento di 1600 fiorini; oltre di ciò percepiva tutte le tasse degli esami ecc.

Per un uomo celibe, questo importo avrebbe dovuto bastargli sufficentemente, così almeno supponevano i suoi colleghi, che a dir vero lo invidiavano.

Neminar però non era soddisfatto con la paga di professore — voleva divenir ricco, ed ecco che lo vediamo a trattare ed acquistare, nel 1880 in compagnia di altri due signori una miniera di rame; l' equivalente doveva pagarlo in rate.

Neminar aveva pure un progetto di una ferrovia Trieste-Capodistria, e ne aveva digià domandato la concessione al governo.

Visto che il professor Neminar s'occupava più de' suoi affari che dell'università, fu sollevato dal suo posto il 24 Gennaio 1883.

Gli affari andarono male sino a tanto che un giorno, fatto bilancio, s'accorse che gli attivi ascendevano a 0, mentre i passivi sommavano la bella cifra di 147.622 fiorini.

Un creditore fece istanza acciocchè venisse aperto il concorso nella sostanza del Neminar. L'istanza però venne respinta, perchè gli attivi del professore-negoziante non arrivavano a coprire nemmeno le spese richieste per dar evasione all'istanza di concorso.

L'accusato cerca di provare l'esistenza di un credito di 140.000 fiorini.

Neminar conteggia a 32.000 fiorini le spese per i piani e lavori preventivi della ferrovia Weckelsdorf-Parschnitz; a 65.000 fiorini la partecipazione all'Acquedotto Wienthal, poi a 10.000 quella di una fabrica di canape, e finalmente il 50% di proprietà del giornale la *Tribüne*, il quale, coll' arresto del Neminar, cessò le publicazioni.

L'atto d' accusa accenna inoltre al modo di vita del Neminar, il quale era splendido quanto mai. Teneva carrozza e cavalli, ed aveva relazione con donne che gli costavano molto.

Il dibattimento durerà tre giorni.

Novità, varietà ed aneddoti.

Ubriaco tragico. In un quartiere ammobigliato di via Alaie, a Parigi abitava al quarto piano certo Paolo Laroulande, incisore, che solitamente si ubriacava ogni sera.

Sabato sera, dopo frequenti libazioni rincasò verso le otto ore, si mise a leticare col portinaio e, tratto un revolver, glie ne scaricò contro due colpi che, fortunatamente andarono a vuoto.

Quindi salì in camera sua e vi si chiuse e barricò dentro.

Il portinaio intanto era andato a chiamare le guardie.

Quando queste ebbero sfondato l' uscio dell'appartamento di Laroulande, trovarono costui steso sul suo letto e in preda a orribili convulsioni.

Una boccetta, che aveva contenuto del laudano, giaceva sul comodino.

Gli furono prestate sollecite cure ed egli si riebbe.

Ma mentre le guardie si allontanavano per andare a prendere il necessario, onde trasportarlo all' ospedale, egli trasse il revolver che aveva nascosto sotto il guanciale e, scaricatosene un colpo in testa, si fece saltar le cervella.

Un salto fortunato. Il *Roma* di Napoli del 24 narra:

L'altro giorno, verso le 11 del mattino, gli allievi del collegio militare che erano in punizione nelle *celle* uscirono fuori sur un terrazzo per prendere, come al solito, una boccata d'aria. Era a guardarli un sergente. D' un tratto mentre tutti si divertivano fra di loro uno di essi, il signor Sansone, si accostò ad parapetto e, spiccato un salto, si precipitò nel sottoposto giardino.

Si corse nel giardino, che è sottoposto al terrazzo nientemeno che più di venti metri, con la certezza di trovare un informe cadavere, invece trovarono in piedi il Sansone che l'aveva scappata bella. Egli era ferito alla testa ed aveva una spalla fratturata.

Pare che il giovinetto volesse fuggire dal collegio gettandosi in un sottoposto terrazzo. Il muro sotto il parapetto del primo era inclinato a scarpa, perciò il Sansone, nel cadere, scivolò lungo quel muro, che, invece di farlo andare nell'altro terrazzo, lo fece cadere nel giardino.

Se il Sansone fosse caduto un metro più innanzi sarebbe morto di sicuro.

Un asino in giudizio. Scrivono all'*Avvenire di Sardegna*:

Negli scorsi giorni un contadino chiamò in giudizio un suo compaesano per vederlo condannato dal conciliatore al pagamento di lire tre per danno cagionato in un suo fondo seminato a grano. Il convenuto contestò la domanda dell' attore dicendo che il giumento trovato nel seminato non era suo e che per conseguenza non era tenuto a pagar nulla. L'attore viene in seguito ammesso a stabilire la sua domanda, e siccome teneva in casa la bestia danneggiante, onde fare una miglior prova conduce l'asino nell'ufficio del conciliatore per far deporre ai testimoni, come quella era la bestia che aveagli commesso il danno, e come realmente appartenesse al convenuto. Costui allora oppose l'incompetenza del conciliatore e l'attore disse:

„Se il conciliatore non è competente, porterò le carte e l'asino dal pretore.“

Finora, per quanto mi sappia, non è stato risolto l'incidente.

Nuova applicazione della luce elettrica. Leggiamo nella *Perseveranza* di Milano:

Il caval. Gustavo Winderling, che nella nostra città si è fatta una sì grande e meritata riputazione nella scienza e nella pratica odontalgica, sempre alla ricerca del nuovo e dell'utile, fece recentemente una applicazione nuovissima della lampada Edison per la diagnosi e le operazioni dentali.

Questa lampada, che è ridotta ad un volume piccolissimo, proporzionato all'uso cui deve servire, è munita di un piccolo specchio riflettore, rotondo, grande come un pezzo da due franchi; tutto il congegno s'introduce nella bocca colla massima facilità, senza molestia per il paziente. Il raggio luminoso si può dirigere a volontà, ed è così intenso da rendere i denti quasi trasparenti, come il vetro: in questa guisa l'operatore può vedere chiaramente più piccoli difetti e scoprire le carie più piccole e più nascoste.

Questo trovato del signor Winderling ci sembra un primo passo felicissimo per applicazioni più vaste ed interessanti nel campo della medicina e specialmente della chirurgia.

Americanata a Parigi. Tempo fa abbiamo parlato di un giornale francese-americano di più colori politici, che stava per publicarsi a Parigi. Ora dei manifesti affissi a tutti i muri della città, annunziano l'apparizione di questo giornale che si chiamerà *Le matin*.

Per esso si inaugurò a Parigi una specie di reclame ch'è in grande onore al di là dell'Atlantico. Non due, nè dieci, ma cinquanta uomini-avvisi (con un cartellone davanti e uno di dietro) uscirono per le vie, uno dietro l'altro, formando una processione che si muoveva lentamente e passava per i quartieri più frequentati.

Quello ch'eccitava di più l'ilarità dei passanti era la cura speciale posta dagli organizzatori nel reclutamento di quei poveri diavoli. Alcuni avevano gambe di legno, altri sostenevansi colle gruccie; i cartelloni poi erano dipinti coi più vivi colori fra cui dominavano il rosso fuoco, il verde, il giallo e bleu.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Secondo le analisi istituite da chimici competenti non è indifferente la qualità del vetro con che sono fatte le bottiglie in ordine alla conservazione del vino in esse contenuto, specialmente se nel vetro ci sia un eccesso di materia alcalina.

I vini soffrono per l' eccesso della calce contenuta nella pasta del vetro, questa li rende densi e toglie loro l'aroma. Perchè la pasta del vetro sia innocua al vino deve essere formata di 54,4 parti di silice; 11,7 di potassa o soda; 18,6 di calce; 11 di argilla e di ossido diverso. Le bottiglie di cattiva qualità sono generalmente fabricate con vetro composto di 52,4 parti di silici, 4,4 di potassa o soda; 32,1 di calce; 11.1 di argilla e ferro.

Le migliori bottiglie contengono dal 18 al 20 per cento di calce, da 59 a 60 parti di silice; le più cattive contengono da 50 a 52 di silice e da 25 a 30 di calce.

A. Rocco. *Edit. e Red. resp.* — *Tip. Amati*

La sepolta di Casamicciola

58) di C. Chauvet e P. Bettòli.

In quel punto rincasò il giovine Carlo, venendo dalla città.

La madre lo presentò ad Ampelio come suo figlioccio, e questi lo prese subito in grande simpatia, per l'aspetto geniale, pe' modi garbati e gentili e, sovratutto, per la grande tenerezza, ch'egli dimostrava a sua madre, la quale non si stancava dal tesserne l'elogio, dicendolo buono, amorevole, obbediente e studioso.

Solamente (e qui cominciavano le dolenti note) ella aveva sostenuto tutti i maggiori sacrifici per fargli percorrere un corso regolare di studi, ma ormai si trovava impotente dinanzi a quelli, che sarebbero occorsi per formargli uno stato. Delle sostanze del marito, nulla l'era rimasto e l'unico loro mezzo di sussistenza consisteva nelle magre rendite di quel suo poderetto, le quali, pel crescere continuo ed esorbitante delle imposte, s'andavano sempre più assottigliando e tanto da non essere più sufficienti nemmeno a campare la vita.

Il signor Ampelio, che già sentivasi in qualche modo legato alla famigliola del suo vecchio amico, promise d' interessarsi della loro situazione. Infatti non molto dopo, trovandosi di ricapo a Firenze e parlandone col deputato Servadio, cui pure era stretto da antica amicizia, lo indusse ad impiegare ne' suoi uffici il giovane Carlo.

Quando questi ne ricevette avviso per lettera, unitamente all'invito di recarsi tosto a Firenze, egli avrebbe voluto condur seco anche la sua buona mamma, la quale, se piangeva di consolazione, sapendolo finalmente collocato, piangeva pur di dolore, al pensiero di doversi staccare da lui. Ma essa, più ragionevole, non volle assolutamente saperne. A Firenze, le spese dovevano essere necessariamente maggiori, poi se il loro poderetto del Paradiso rendeva poco sotto gli occhi dei padroni, abbandonato in balìa dei villani, non avrebbe più reso nulla, infine, mal si sarebbe ella acconciata a lasciare il suo orticello, il suo piccolo giardino, i suoi colombi, i suoi tacchini, le sue galline, i suoi conigli, per andarsi a rinserrare tra le quattro mura di una casa di città. Meglio dunque separarsi per quanto a ciascuno dei due ne costasse. Ella avrebbe vissuto da gran signora col reddito del fondicciuolo, lui altrettanto col suo stipendio. Bisognava però compiere il sacrificio.

E lo compierono. Ma la povera donna credette sentirsi strappare il cuore, quando impresse sulla fronte del figlio diletto il suo bacio d'addio.

Senonchè Carlo non istette mai più di un anno senza accorrere ad abbracciarla. Coglieva generalmente l'occasione delle feste natalizie, che andava a passare con lei e si tratteneva a Rimini sino al capo d'anno.

Quegli otto giorni erano per la signora Carolina come un grande e vivifico raggio di sole, che penetrasse nella semi oscurità della sua modesta e monotona esistenza.

Figurarsi dunque, la sua meraviglia e, insieme la sua gioia, quando dopo soli quattro mesi da che lo aveva rivisto, e in pieno mese di maggio, se lo vide improvvisamente arrivare!

XIX.
La casetta di Serravalle.

Ma, veramente, Carlo non era arrivato a Rimini il giorno stesso in cui si rese a visitare la madre.

Egli vi si trovava già da tre giorni. Giuntovi insieme ad Annetta, era sceso all'albergo dell'Ancora.

Là aveva deposto la fanciulla, poi si era dato attorno per provvederla di più comoda, decente e sicura dimora.

Fosse stato ricco, il mezzo più acconcio per sottrarla ad ogni pericolo sarebbe stato quello di passare all'estero, ma ricco non era, anzi al contrario, epperò gli convenne ricercarne altri.

Tuttavia quell'estero, balenatogli solo un momento al pensiero, gli suggerì una felice idea.

Da Rimini, a ben guardarci, l'estero non è molto distante, poichè si è alle porte della Republica di San Marino.

Meditò, quindi, di ricovrare colà la sua Annetta, certo che vi si sarebbe trovata in tanta maggior sicurezza.

A tal fine ricorse a un tal Filippini che tiene una specie d'agenzia, a servizio de' forestieri che si rendono, la estate, a quello stabilimento balneario e che cercano alloggi, o vogliono far gita pe' dintorni.

(Cont.)

Prop. let. del „Pop. Romano.“ Riservata al „Piccolo“ per Trieste.

caduco, tempo addietro, pescando, corse rischio di annegare; un' altra volta fu per essere soffocato da un carro di ghiaia che gli si rovesciò addosso. La madre sua è demente al manicomio; la sorella, molto sorda, quando fu avvertita dell' accidente corse alla casa indicatagli e alla vista del

Paciere sfortunato. Assolutamente bisogna cambiare il noto proverbio fra i due litiganti il *terzo* gode. Quasi 99 volte su cento vediamo invece che il *terzo* le piglia sempre. Anche ieri alle 4 pom., Alessandro N. d'anni 53 da Revere (Tirolo) per volere mettere alla porta un